

Dall'autore premio Strega  
e premio Fondazione il Campiello alla carriera

**SEBASTIANO  
VASSALLI**

**L'ORO  
DEL MONDO**

SEBASTIANO VASSALLI

L'ORO DEL MONDO

BUR contemporanea  
Rizzoli

Pubblicato per



da Mondadori Libri S.p.A.  
Proprietà letteraria riservata  
© 2018 Mondadori Libri S.p.A., Milano

ISBN 978-88-17-10249-0

Prima edizione BUR contemporanea: giugno 2018

Seguici su:

Twitter: @BUR\_Rizzoli    [www.bur.eu](http://www.bur.eu)    Facebook: /RizzoliLibri

Tra il 1945 e il 1950, all'indomani della seconda guerra mondiale, una gran parte della popolazione italiana soffrì la fame: a nord, a sud, nelle città devastate ma anche nelle campagne immiserite da anni d'abbandono, di saccheggi, d'economia di rapina. Attorno ai due milioni di disoccupati ufficiali, via via che i reduci ritornavano in patria da tutt'e cinque i continenti s'allargò un'area dai contorni indefinibili, di due o tre o anche quattro milioni di precariamente occupati. Si riscoprirono attività che il diffondersi di un relativo benessere aveva fatto cadere in disuso: per esempio, su alcuni fiumi del Piemonte tornarono a vedersi i cercatori d'oro. Uomini dai quindici ai settant'anni, armati di un'attrezzatura minima (un'asse scanalata, un setaccio, una "bàtea" o bacile in ferro, una pala), lavorando dall'alba fino a notte arrivavano a raggranellare tanto oro quanto può starcene sulla punta di un temperino. Naturalmente oro in polvere. Nei nostri fiumi, si sa, l'oro non si trova in pepite, ma in lamelle di peso infinitesimo; e ce ne vogliono centinaia per fare mezzo grammo o un grammo.

La stagione dell'oro durò poco. Con la ripresa economica, già all'inizio degli anni Cinquanta il drappello dei cercatori di professione cominciò ad assottigliarsi

e a diradarsi, a mano a mano che i reduci s'inserivano in attività produttive più remunerative, nell'industria o nell'agricoltura o nel commercio. In tempi di rinnovato crescente benessere sarebbe stata pazzia, per un uomo valido, continuare a stentare la sua vita in riva al fiume, con l'oro. A setacciare la sabbia restarono pochi solitari che poi scomparvero: con loro, sembrò anche scomparire il ricordo di un'epoca per certi aspetti sognata, più che vissuta. Smemorata per scelta, povera per necessità. Fuori del tempo: come l'oro.

## L'ORO DEL MONDO

*Su, amico, su, fai più in fretta! Mettiti  
la pelle sulla maschera! Infilati la faccia!  
Devi entrare in scena!*



Il telegramma da Milano diceva: «Comunicasi at familiari avvenuto decesso Alvaro S. Sentite condoglianze» eccetera. Ci sono andato col treno e c'era lo sciopero dei mezzi pubblici: tram, metropolitana, tassì. Una baraonda, un caos. Strade rigurgitanti di automobili intrappolate nel traffico, che strombettavano, di motorini come sopra, che scoppiettavano, di automobilisti appiedati che anche così sgomitavano per sorpassarsi, di vigili congestionati che cercavano di mettere un po' d'ordine e di sbrogliare l'orribile matassa. Invano. Sui muri, manifesti affissi a spese del Comune reclamizzavano i «poeti organizzati». Filastrocche dicevano: dove vai, il mondo è vuoto ed altre amenità. Quando poi sono arrivato all'ospedale dove zio Alvaro era morto non si trovava il cadavere, chi diceva di averlo messo da una parte e chi dall'altra; un dottore, incazzatissimo, accusava un altro dottore, gridava che gli rubavano i morti per portarli in non so che reparto e avere non so che sovvenzioni, della Regione e dello Stato. «È un'indecenza!» sbraitava. Alla fine, però, il cadavere è stato ritrovato. Era rimasto in barella su un ascensore fermo tra due piani e questa – mi ha detto un infermiere – è una situazione normalissima, qui da noi: la gente in ascensore butta di tutto, pacchetti vuoti di



sigarette, assorbenti igienici, scatole di biscotti, ciabatte e tutta quella roba poi va a infilarsi dove non dovrebbe, bloccando la cabina. «Abbiamo messo cartelli su cartelli, ma non servono a niente.» Sono arrivati i tecnici, hanno cominciato ad andare su e giù per le scale tra le urla delle partorienti al primo piano e i rantoli degli agonizzanti del terzo. L'ascensore è ripartito di schianto verso l'alto, è ripiombato, s'è aperto. La barella è schizzata fuori. L'infermiere ha alzato un lembo di lenzuolo e lo zio Alvaro era lì, con un occhio chiuso e l'altro semichiuso che mi guardava; ammiccava. Sembrava proprio che mi facesse l'occhietto. Pensai che quella era la seconda volta che moriva, essendo stato fucilato dai tedeschi il 22 settembre del 1943 e abbandonato per morto sul terreno, semisepolto dai cadaveri dei suoi compagni. Lui ci scherzava, ogni tanto. Diceva: «Sono già morto una volta, posso anche morire un'altra volta». Ora era morto. Ammiccava: «Non muoio più, Sebastiano!».

Due giorni dopo l'abbiamo seppellito nel piccolo cimitero di B., all'ombra del campanile della chiesetta romanica, in fondo al viale dei platani. La Mercedes delle pompe funebri veniva avanti piano piano nel sole tiepido d'autunno e dietro eravamo in cinque: il prete, i due chierichetti che si tiravano calci negli stinchi perché tanto il prete non poteva vederli, la signora Roberta ed io. La signora Roberta era la donna di zio Alvaro: era la fidanzata diciottenne che lui aveva lasciato al paese quando era partito per la guerra e che poi, quand'era ritornato, aveva ritrovato già sposata con un uomo più anziano, quasi vecchio; era la vedova quarantenne che lo zio Alvaro ancora avrebbe voluto sposare se i parenti e i figli di lei non si fossero opposti in ogni modo («Quello è un fallito, Roberta!»), «Cerca soltanto i nostri soldi»

eccetera). Era l'anziana signora che lo andava a trovare in ospedale, con la veletta sul viso per non farsi riconoscere. (Da chi?) Io la vedevo per la prima volta: una donnina minuta, apparentemente fragile, dagli occhi tristi. Pensavo che era stata coraggiosa a sfidare i pregiudizi di un intero paese, tornando a B. per il funerale di zio Alvaro; ed ero anche imbarazzato perché non sapevo come comportarmi: dovevo salutarla, andare a stringerle la mano? Invece poi è stata lei che mi si è avvicinata al termine della sepoltura, mi ha preso una mano tra le sue, ha detto: «Così, tu sei Sebastiano!».

«Sì» le ho risposto. «Sono Sebastiano.»

«Chissà come mi giudichi» ha detto ancora la signora Roberta. «Chissà cosa pensate di me, voi familiari di Alvaro!»

Siamo usciti insieme dal cimitero. Le foglie gialle dei platani tremolavano nel sole pallido d'ottobre e le mietitrebbie, tra i campi, s'avviavano alla raccolta del riso. Io non avevo niente da dire e stavo zitto; del resto, non mi era mai passato per il capo di giudicare la signora Roberta. «Erano altri tempi» ha detto lei. «C'erano la guerra, la fame, la disperazione. Tante cose si facevano per disperazione e non si sarebbe potuto fare altrimenti: mi devi credere, Sebastiano. Ora tutto è diverso perché la gente non è né disperata né contenta, vive così, nel benessere. Nella sazietà. Ma non si può giudicare la disperazione di allora con il benessere di adesso.»

Che dovevo rispondere? Purtroppo, nessuno al mondo più di me è incompetente in fatto di benessere... (Non l'ho mai visto da vicino, questo famoso benessere!) Ma la signora Roberta mi guardava, s'aspettava che le dessi ragione e io gliel'ho data, le ho detto: «Non si può giudicare! È proprio vero!».